

IN DISCERNIMENTO, COME I PASTORI

Natale 2018 – Omelia nella Messa della notte

1. Poco fa, seguendo la tradizione, al canto del *Gloria* ho scoperto l'immagine di Gesù bambino collocata nel presepio. Considerando questo gesto ho ricordato alcuni riti natalizi, che forse si usano ancora nelle famiglie cristiane. Nei giorni precedenti il Natale, nelle case si preparava il presepio e poi, la sera della vigilia, si affidava al più piccolo d'età l'onore di deporre il Bambino nella culla. Era giusto fosse così, perché tutto, davanti al mistero della Natività, doveva respirare purezza, innocenza, candore. E, difatti, la prima terra su cui, quando si è fatto uomo, ha messo i piedi il Figlio di Dio, è stato il grembo di una Vergine; ad avvolgerlo nelle fasce e sistemarlo in una mangiatoia sono state le sue mani purissime e quelle del suo sposo, Giuseppe. Tutto questo è un segno per dirci che, per avverarsi ancora oggi, il Natale del Signore ha bisogno del cuore aperto e disponibile dell'uomo.

Uno dei tanti aforismi spirituali di un mistico tedesco del sec. XVII dice così: «Se pure Cristo dovesse nascere mille volte a Betlemme, ma non in te: sei perduto per sempre» (A. Silesius, *Il pellegrino cherubico* I, 61). S'ispirò a lui il nostro G. Papini in una poesia sul Natale: «Anche se Cristo nascesse mille e diecimila volte a Betlemme, a nulla ti gioverà se non nasce almeno una volta nel tuo cuore». La poesia s'intitola *25 dicembre 1955*. Sia lui, sia il Silesio, di cui è la prima citazione, furono, benché percorrendo vie diverse, dei convertiti. Anch'io, questa notte, desidero rileggere in prospettiva di *conversione* il passo del vangelo, che abbiamo insieme ascoltato: «C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge» (Lc 2,8). I *pastori*, dunque.

Torno nuovamente ai miei ricordi di bambino. Una filastrocca natalizia (che si recitava in dialetto salentino) diceva più o meno così: «in una casetta lontana, mi par di vedere balenare una luce. Sarà nato il Messia, in questa notte di Natale? Certo ch'è nato!». Seguiva, a questo punto, un elenco di pastori, individuati secondo le consuetudini locali e ciascuno con un dono per la Santa Famiglia: chi un agnellino, chi un po' di ricotta, chi una focaccia, o della legna ... Gli ultimi pastorelli, però, non avendo nulla da portare, decisero di esibirsi con le loro zampogne in una bella ninnananna. È il clima nel quale, seguendo la tradizione napoletana, sant'Alfonso inserirà il suo *Tu scendi dalle stelle*.

2. Proviamo, però, a domandarci: all'epoca di Gesù, i pastori erano intesi davvero in termini così idilliaci? La tradizione biblica, è vero, non soltanto canta la figura del pastore, ma l'applica pure a Dio stesso. «Il Signore è il mio pastore – inizia il Salmo 23, e prosegue – non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce». Il salmo è tutto un invito a riporre ogni fiducia in Dio, anche nei momenti difficili poiché egli ci guida e ci accompagna con la sua bontà e col suo amore. Quando, però, Israele da popolo nomade divenne agricoltore e si stanziò nella terra promessa la percezione della pastorizia mutò anch'essa e pian piano la figura del pastore cominciò ad essere disprezzata e rifiutata. Si sa, del resto, che a un contadino non piace vedere il proprio campo invaso da un gregge di pecore ... I pastori, poi, erano sempre fuori dai luoghi abitati e, convivendo con le pecore, una nomea di bestialità se la portavano appresso. Oltre a quella di ladri! Anche Gesù conosce la figura del pastore-ladro, che non entra nell'ovile dalla porta, ma dalla finestra per scassinare; e quella del pastore mercenario, il quale fugge appena vede arrivare il lupo (cf. Gv 10, 1-12).

A questo punto occorre rileggere la tradizione ed ecco che una spiegazione ebraica del salmo 23 già si meravigliava che Davide abbia osato chiamare Dio un «pastore»: al mondo, infatti, non c'è un lavoro più disprezzabile di quello del pastore, che tutti i giorni deve andarsene in giro con la borsa e il bastone (cf. *Midrash Salmi* 23). E in un commento al *Talmud* si legge che se cade una bestia in un fosso la si può tirare fuori (cf. pure Mt 12, 11: «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori...»), però, «non si tirano fuori da un fosso né pagani, né pastori» (*Tosefta Bava Mezial* 2, 23).

Ora, proprio a persone come queste si presentò un angelo del Signore. Non solo: furono perfino avvolte di luce dalla gloria del Signore (cf. Lc 2, 9). Com'è possibile? Neppure i Magi ebbero questo privilegio. Loro dovettero accontentarsi di una stella, che li precedeva! Qui invece sono i pastori, ritenuti feccia dell'umanità, ad essere avvolti di luce... Loro non si vantano della propria miseria; ne sono, al contrario, ben consapevoli e per questo s'impauriscono alla comparsa dell'angelo. Perché è venuto? Una volta il re Davide, dopo avere peccato, vide l'angelo del Signore che se ne stava «ritto fra terra e cielo, con la spada sguainata in mano, tesa verso Gerusalemme», pronto a gettare lo sterminio in tutto il territorio d'Israele (1Cr 21, 12. 16). E quest'angelo, viene per lo stesso motivo? No. Dice, invece, ai pastori: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (v. 11).

3. È nato *per voi!* Un giorno, mentre mangiava coi pubblicani e i peccatori, Gesù dirà: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici.* Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 13). È, dunque, vero che il Figlio di Dio si è fatto uomo nel grembo della Vergine; egli, però, è venuto a salvare i peccatori. È vero che ha scelto come padre Giuseppe, «uomo giusto», (cf. Mt 1, 19), ma è venuto a giustificare chi era perduto. È proprio questo, carissimi, che c'insegna la storia dei pastori: Cristo non incontra soltanto i puri. Anzi, ogni incontro con lui produce come risultato spontaneo un profondo desiderio di purezza. «Il bambino della mangiatoia, il Dio figlio della Vergine, luce del mondo, è capace, dal primo incontro di spazzare via da noi la tenebra che acceca la mente, il potere con il cui il peccato e l'impurità ci rendono schiavi e di donarci la sua propria santità, restituendoci tutto ciò che avevamo perduto!» (Matta El Meskin, *L'umanità di Dio*, Qiqaiion-Bose 2013, 123). Questo accadde ai pastori e questo può accadere anche a noi.

I pastori, scrive l'evangelista, andarono verso Betlemme *senza indugio* e Origene commenta: non vi andarono lentamente, o col passo stanco, ma correndo per la gioia. La conseguenza fu che poterono trovare Giuseppe e Maria e il Bambino deposto in una mangiatoia e in lui riconobbero il Salvatore. Fu un buon discernimento, il loro, e così adempirono la profezia che dice: «Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce» (Is 1, 3; cf. Origene, *In Lucam Hom. XIII*: PG 13, 1832). I pastori *riconobbero!*

La stessa cosa insegna sant'Alfonso col suo *Tu scendi dalle stelle*. Noi in genere lo cantiamo limitandoci alle prime due strofe, ma il testo prosegue. A un certo punto il santo s'immagina di sentire il pianto del Bambino. Tutti i neonati piangono! Chi non lo sa? Fra le prime esperienze dei nostri genitori e poi anche di tanti, c'è stato pure il non poter dormire la notte per il pianto di un bimbo, e altre volte a motivo di una persona cara che gemeva nella sofferenza... Anche sant'Alfonso fece il suo discernimento e spiegò che quel Neonato non piangeva perché aveva male al pancino, o perché faceva capricci. Dice il canto: «Tu piangi per vederti da me ingrato dopo sì grande amor, sì poco amato! O diletto del mio petto, se già un tempo fu così, or te sol bramo. Caro non pianger più, ch'io t'amo e t'amo» (5 strofa).

Non è sentimentalismo, questo! È fede. Sentiamo pure sant'Ambrogio, che dice: «Il pianto della sua infanzia in vagiti è un lavacro per me, quelle lacrime hanno lavato i miei peccati. O Signore Gesù, sono più debitore ai tuoi oltraggi per la tua

redenzione, che non alla tua potenza per la mia creazione». Riecheggiando, quindi, l'*Exultet* pasquale conclude: «Sarebbe stato inutile per noi nascere, se non ci avesse giovato venire redenti» (*Exp. Ev. sec. Lucam II, 41: PL 15, 1568*). Sant'Ambrogio vuol dirci che Gesù non è redentore soltanto quand'è sulla Croce, ma sempre. È la sua stessa umanità ad essere redentrice, fin dal principio.

Perciò, carissimi, ora che non sono più un ragazzo, ma son carico d'anni e di colpe, nella notte di Natale sento di dovermi accostare al presepio non più per deporvi l'immagine del Bambino, ma per imitare i pastori del Vangelo. Vedendolo adagiato in una mangiatoia e avvolto in fasce, oggi so che nel volto di Gesù bambino devo già riconoscere quello del Crocifisso e dirgli, come il ladrone accanto a lui sul Calvario: *ricordati di me, Signore* (cf. *Lc 23, 42*). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano

✠ Marcello Semeraro